MICHELE ZANCHETTA

Viabilità ed incastellamento tra Valbelluna ed Alto Trevigiano

«...ma tali monumenti (...) vennero subito distrutti per quel sentimento di odio che hanno sempre gli zotici contro le cose da cui vedono di non poter ritrarre guadagno immediato»[1]

Introduzione

Da millenni il territorio tra Val Belluna ed Alto Trevigiano è interessato da una diffusa presenza umana, con fattori naturali ed antropici che hanno contribuito ad influenzare sensibilmente le dinamiche di insediamento. Se durante l'età preistorica l'uomo frequentò luoghi dove fosse facile reperire le risorse naturali, durante il II millennio a.C. mutarono le condizioni sociali ed ambientali e si ricercò la sicurezza delle difese in altura: nacquero i castellieri, elemento distintivo della storia europea tra l'età del bronzo e quella del ferro. L'esigenza di una sicurezza isolata ed inaccessibile divenne una consuetudine pure in età di pace, per cui anche durante la *pax romana* la *X Regio* fu presidiata da torri di vedetta sparse nel territorio ed in contatto visivo tra loro. Il collassamento dell'impero romano, e la conseguente instabilità politica e sociale a partire dal V secolo d.C., spinsero le popolazioni degli abitati di fondovalle ad andare a rioccupare quelle alture abbandonate oltre 600 anni prima. Per i secoli dell'alto medioevo, e fino oltre il Quattrocento, i castelli rimasero le uniche difese di un territorio frammentato e privo di un'unità politica che potessero garantire una sicurezza sociale. Ci volle l'estensione nell'entroterra di Venezia, e l'abbattimento delle fortificazioni per evitare l'accentramento del potere locale, per far riabbandonare e far calare nel silenzio i castelli e le torri. Lo studio della diffusione delle fortificazioni non può non considerare le vie di comunicazione, come neppure il contesto storico, per cui l'area compresa tra Val Belluna e Alto Trevigiano deve essere osservata attraverso la lente di questi fattori per essere analizzata pienamente.

Inquadramento territoriale

L'area in esame è posizionata in un territorio di marcate variazioni orografiche, tra monti, colline e prima pianura alluvionale. La conformazione montuosa si sviluppa da nordest verso sudovest nella parte montana, dal Visentin al Cesen, con le fasce collinari parallele dei rilievi morenici a sudest. Verso la pianura, una ampia fascia di colline si sviluppa con la medesima inclinazione, con valli quasi parallele da nordovest a sudest con inclinazione di circa 45 gradi e

1 ADOLFO VITAL *Tracce di romanità nel territorio di Conegliano: un contribuito allo studio topografico dell'agro opitergino* in ADOLFO VITAL *Opere* a cura di FRANCESCO SCARPIS, Conegliano, Scarpis, 2009. p. 359

degradando in crinali. In ultimo, il ritiro dei ghiacci durante l'ultima glaciazione ha contribuito a creare un paesaggio con colline moreniche, laghi e valli profondamente incise, determinando le possibilità per lo sviluppo di un ecosistema diversificato. Nell'area in esame, compresa tra i 50 ed i 1700 metri, esistono ambienti diversissimi, dal paludoso al versante di collina, dal fondovalle lacustre alla vetta erbosa, intervallati da corsi d'acqua a natura torrentizia e pianori collinari distinti da leggere variazioni di quota e prettamente boscosi.

Antropizzazione

In una zona così diversificata, l'antropizzazione è attestata dall'età paleolitica media e superiore (35.000 anni fa circa) in alcune zone del Bellunese e del Trevigiano, con sensibili lacune a causa dell'azione distruttiva dei ghiacciai durante le glaciazioni e dello scoscendimento dei suoli a valle.

L'età mesolitica (dal XII al V millennio a.C.) postglaciale restituisce una diffusione delle frequentazioni negli stessi luoghi del paleolitico, indice questo non di una continuità di insediamento perdurante nel tempo (impossibile da vagliare coi pochi dati raccolti), bensì di una predilezione per talune zone probabilmente felici per la presenza di materiale lavorabile o situate su luoghi di passaggio e stanziamento delle prede come passi, aree di pascolo, fiumi.[2]

A seguito della stabilizzazione ambientale e della crescita demografica, con conseguente antropizzazione dell'area, si nota durante l'età neolitica ed eneolitica un rapido sviluppo di frequentazione anche verso le colline moreniche e la prima pianura[3]. Esiste una continuità in un

2 Fonzaso (BL) Loc. Monte Avena – Mesolitico. (VIII–V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, N°9, p. 83
Gosaldo (BL) Loc. Forcella Aurine – Mesolitico. (VIII–V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.23, N°1, p. 92
Vidor (TV) Loc. Soprapiana – Mesolitico (VIII–V millennio a.C.). Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°15, p. 167
Sernaglia (TV) Loc. Falzé Cà Mira – Mesolitico (VIII–V millennio a.C.). Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°33, p. 169
Montebelluna (TV) Loc. Capo di Monte - Mesolitico (VII–V millennio a.C.). Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°103, p. 179

3 Sernaglia (TV) Loc. Falzé Cà Mira – Neolitico (V millennio a.C.). Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°33, p. 169
Nervesa (TV) Loc. Fontana del Tavaran – Neolitico (V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°35, p. 169
Nervesa (TV) Loc. Castelviero – Neolitico (V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°36, p. 170
Susegana (TV) Loc. Colle di Guarda – Neolitico (V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°44, p. 170
Susegana (TV) Loc. Monte Cucco – Neolitico (V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°45, p. 170
San Pietro di Feletto (TV) – Eneolitico (IV millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°47, p. 170
Vittorio Veneto (TV) Loc. Serravalle Castello – Neolitico (V millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°52.1, p. 171

luogo come Monte Avena nel Feltrino, noto per la presenza di un affioramento di selce[4], ma si vanno ad occupare pure terrazze fluviali e fondovalle[5].

Durante l'età del bronzo, dal III millennio all'inizio del I millennio a.C., si assiste ad una serie di variazioni climatiche che portano ad una avanzata e ritiro dei ghiacci, ma mai avvicinandosi ad una nuova glaciazione, e l'antropizzazione della valle del Piave si attesta nell'area a sud ed est di Belluno, e tra Feltre e Trichiana, sui colli, zone palustri e versanti di colle[6]. A sud verso l'Alta Marca si evidenzia uno stanziamento privilegiato su versanti e sommità di colli (Quartier del Piave, Suseganese, Coneglianese, Vittoriese) e specchi d'acqua (Valmareno)[7]. In passato l'archeologa Marija Gimbutas[8] legò questo storico cambiamento sociale all'arrivo di nuove popolazioni indoeuropee che mutarono la società della "Vecchia Europa" radicalmente, passando da un ordine ginocentrico e pacifico, basato sulla presenza di una dea madre creatrice, ad uno patriarcale e guerresco, politeistico e con predominanza di dei maschili[9]. Ora le teorie della Gimbutas sono spesso oggetto di critiche, anche aspre, a causa delle incongruenze delle teorie sociali ed antropologiche in rapporto alle evidenze archeologiche, ma al di là di ogni normale discussione in tal ambito, che ogni giorno vede nascere nuove dispute, importante rimane la percezione di un cambiamento epocale con la necessità di trovare sicurezza su alture fortificate.

Con l'avvento dell'età del ferro (X–II secolo a.C.) si nota una concentrazione dei ritrovamenti nella zona a nord di Belluno, sulle pendici settentrionali del Visentin, nell'Alpago, a Mel (la famosa necropoli) ed a nord di Feltre[10]. Nell'Alto Trevigiano, si nota una continuità di

---

Vittorio Veneto (TV) Loc. Sant'Augusta – Eneolitico (IV millennio a.C.) Materiali litici in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°52.2, p. 171
Conegliano (TV) Loc. Paré / Ferrera – Neolitico (V millennio a.C.) Paleosuoli e Materiali litici e fittili in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38, N°84, p. 177

4 Fonzaso (BL) Loc. Monte Avena. La notizia di un affioramento di selce non lontano dal luogo di ritrovamento di strati e reperti dal Paleolitico Medio (Munsteriano/120.000-35.000 anni fa) all'età neolitica (V millennio a.C.) in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, N°9, p. 83

5 Pedavena (BL) Via Trento e Trieste – Eneolitico (IV millennio a.C.) Materiali litici e fittili, strumenti in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, N°15, p. 84
Feltre (BL) Crocera – Eneolitico (IV millennio a.C.) Materiali fittili in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., Modena, F.22, N°25, p. 85
Trichiana (BL) Nareon – Neolitico ed Eneolitico (VI - IV millennio a.C.) Materiali litici e fittili in AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, 23, N°95.1, p. 103

6 Per una completa esamina dei numerosi rinvenimenti dell'età del bronzo nel territorio bellunese si veda: AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, 23

7 Per una completa esamina dei numerosi rinvenimenti dell'età del bronzo nel territorio trevigiano si veda: AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38.

8 MARIJA GIMBUTAS (Vilnius, 23 gennaio 1921 – Los Angeles, 2 febbraio 1994) archeologa e linguista di origine lituana e naturalizzata statunitense. Approfondì i suoi studi sulle culture del neolitico e dell'età del bronzo della "Vecchia Europa", definizione da lei coniata per definire le prime società stanziali della preistoria.

9 MARIJA GIMBUTAS *Kurgan Le origini della cultura europea,* Milano, Medusa, 2010
MARIJA GIMBUTAS *La civiltà della dea,* Voll. I – II, Viterbo, Stampa Alternativa, 2012/2013

10 Per una completa esamina dei numerosi rinvenimenti dell'età del ferro nel territorio bellunese si veda: AAVV *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, 23

occupazione delle sommità dei colli o sui crinali come nel Vittoriese o nel Coneglianese. Tali insediamenti si attestano nei castellieri già presenti durante l'età del bronzo, o talvolta nei passaggi intervallivi (Serravalle di Vittorio, Tarzo)[11].

L'avvento dell'età romana determina una cambiamento fisico e antropico del territorio. A partire dal II secolo a.C., l'opera di trasformazione del paesaggio tramite la centuriazione, con la bonifica della pianura alluvionale e degli ampi fondovalle, permette una crescita demografica e uno spostamento degli insediamenti dai castellieri sui colli alla pianura o nei fondovalle grazie anche alla *pax romana*, che permette una maggiore sicurezza. Pur con metodologie differenti, ed ogni volta calibrate al caso singolo, le aree paludose vengono drenate, costruiti canali e diviso il territorio per appezzamenti regolari. Nell'alta pianura trevigiana[12], sino ai primi rilievi collinari, si spinge la centuriazione di *Opitergium* con moduli regolari dove «...l'orientamento sembra piuttosto soddisfare l'esigenza di seguire la pendenza del terreno»[13] e dove si procede in due fasi, sulla base dei 20 x 20 *actus* prima, e poi con «..presenti su terreno tratti di *kardines* a intervalli di 21 *actus* che potrebbero far pensare a successive modificazioni e a sostituzioni di *kardines* logorati»[14]. Le pendici delle colline tra Coneglianese e Vittoriese subiscono quindi una sorta di centuriazione, indagata anche recentemente da studiosi locali sulla base delle analisi topografiche, toponomastiche ed archeologiche[15]. Nell'ambito della Valmareno e dell'Alto Cenedese, si è notata la presenza di una divisione sommaria del territorio, ma non esistono studi approfonditi in merito, si ipotizza infatti che l'area possa essere stata interessata dalla centuriazione, ma su dimensione degli appezzamenti e assi di allineamento nulla si conosce[16]. I rinvenimenti, trattandosi di una valle a bassa concentrazione di insediamento, non sono molto diffusi, e tendono concentrarsi in zone tutt'ora abitate (Serravalle, Ceneda, Cison, Campea, Milies, Valdobbiadene) o nelle immediate vicinanze, indice questo di una probabile continuità in alcuni siti ma non, per forza, di una concentrazione diffusa. Caso a parte è quello di Monte Castellazzo[17], insediamento tardoantico - altomedievale in un pianoro sopra Cison e conservatosi discretamente sino ai giorni nostri nonostante le continue

11 Per una completa esamina dei numerosi rinvenimenti dell'età del ferro nel territorio trevigiano si veda: Aavv *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38.

12 Per una completa esamina dei numerosi rinvenimenti dell'età romana nel territorio trevigiano si veda: Aavv *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.38

13 Anna Nicoletta Rigoni *Oderzo* in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano il caso veneto*, Modena, Panini, 1989, p. 194

14 Rigoni *Oderzo* in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano il caso veneto*, Modena, Panini, 1989, p. 194

15 Sergio De Nardi – Giovanni Tomasi *L'agro centuriato cenedese. Studi e Ricerche*, Godega, De Bastiani, 2010, pp. 70 – 81.

16 Trattandosi di una valle, potrebbe esserci stata una divisione agricola come quella identificata nel Bellunese: Jacopo Turchetto *La questione del possibile assetto agrario nei territori di Feltria e Belunum* in «Quaderni di Archeologia del Veneto», XXIII, (2007), Treviso, Quasar /Canova, 2008, pp. 109-116

17 Gruppo Archeologico Del Cenedese *Monte Castellazzo: insediamento tardo-romano altomedievale nella Valmareno* in «Quaderni del Gruppo Archeologico Cenedese», VI, Vittorio Veneto, GAC, 1986

devastazioni dei tombaroli. Nel Quartiere del Piave la situazione è differente, qui l'ampia pianura alluvionale ha permesso uno stanziamento più diffuso, prova lo sono i reperti archeologici risalenti all'età romana che periodicamente affiorano. Per questa zona, però, bisogna compiere considerazioni aggiuntive, trovandosi in una zona a facile coltivazione lungo il fiume ed un'asse stradale di notevole importanza, sia esso la *Via Claudia Augusta Altinate*, sia esso una tratturo legato alla pastorizia. L'area delle colline fino al Coneglianese è avara di ritrovamenti romani, esistono pochissime tracce di materiale fittile per un'ampia fascia di oltre 10 km, e tale lacuna trova forse risposta molteplici, che vorrei brevemente analizzare. Le problematiche di forte dilavamento e le frane, che ancora oggi provocano smottamenti consistenti, sono sicuramente un fattore tangibile, così come le insistenti lavorazioni agricole con le strade di accesso ai fondi. Tali interventi spesso hanno sconvolto la conformazione dei colli, mutamento poi amplificato dalle dinamiche di smaltimento delle acque che per non rovinare le colture vengono incanalate in percorsi forzati. Altro fattore da analizzare è stato, in passato, il mancato controllo del territorio: spesso i reperti andarono dispersi, come annotò all'inizio del Novecento anche lo storico Adolfo Vital, in diversi suoi scritti dedicati alle presenze archeologiche nel Coneglianese[18], e magari ritrovati a distanza di anni completamente estrapolati dal loro contesto archeologico, rendendo impossibile qualsiasi ricostruzione dell'ambito storico. A tali problematiche, di per se sufficienti, si aggiunge la distruzione dei reperti, degli strati e delle strutture per ignoranza o per precauzione al fine di evitare il blocco dei lavori. Nel 1931, Vital scrisse «...ma tali monumenti [...] vennero subito distrutti per quel sentimento di odio che hanno sempre gli zotici contro le cose da cui vedono di non poter ritrarre guadagno immediato»[19], e ben dipinse questa piaga che affligge il territorio a rischio archeologico. Il territorio della valle del Piave nel Bellunese concentra un numero maggiore di rinvenimenti[20] rispetto a quello della Valmareno, ma tale evidenza è da imputare ad un ambiente vallivo molto più largo e con dolci terrazze fluviali, che favoriscono gli insediamenti, ed ad un territorio, mediamente, meno urbanizzato nonostante le due grosse città di *Bellunum* e *Feltria*. Il fatto di essere attraversata da un grosso fiume navigabile è innegabilmente un fattore di sviluppo in ogni epoca storica, prova lo sono le continuità professionali legate al Piave, come quella in età romana, per esempio, dei *dendrophori*[21]. Costoro erano occupati nella lavorazione ed il commercio del legname lungo il Piave, e le loro corporazioni erano presenti sia a Belluno che a Feltre, occupando stabilmente un segmento importante dell'economia. Il trasporto del legname, infatti, era attivo via fluviale in quanto più economico di quello stradale, e probabilmente avveniva tramite

18 Vital *Opere* a cura di Francesco Scarpis, Conegliano, Scarpis, 2009
19 Vital *Tracce di Romanità nel territorio di Conegliano,* p. 359
20 Per una completa esamina dei numerosi rinvenimenti dell'età romana nel territorio bellunese si veda: Aavv *Carta Archeologica del Veneto,* 1 voll., F.22, 23
21 Aavv *Il Piave*, Sommacampagna, Cierre, 2000, p. 184 - 186

fluttuazione di tronchi legati come zattere, prassi di cui però si hanno conferme soltanto a partire dall'XI secolo d.C. Le zone di collegamento tra Val Belluna e Alto Trevigiano, corrispondenti ad ovest alla valle del Piave da Feltre a Valdobbiadene, ed ad est al Lago di Santa Croce ed alla Val Lapisina, evidenziano anch'esse una presenza d'età romana, seppur non così diffusa come si potrebbe pensare. In questi ambienti il problema è dato dalla morfologia del terreno, soggetta a forti dilavamenti e frane, infatti seppur le aree siano state di sicura percorrenza in età romana, sono tutte avare di rinvenimenti. L'eccezione risiede in quelle zone dove fu possibile stanziarsi con maggiore sicurezza, vuoi per l'inserimento di una valle laterale e quindi in posizione rilevata (Quero, Alano, Fener), vuoi per condizioni morfologiche differenti, come un anfiteatro protetto (Alpago), o rilievi rocciosi (Torre di San Floriano).

Durante l'età tardo antica le incursioni e le discese di popoli germanici, iniziate nel 166 d.C. con Quadi e Marcomanni[22], divennero un forte fattore di instabilità sociale nel cuore dell'impero romano. Già nel 170 d.C. la costituzione della *Praetentura Italiae et Alpium,* che andava dal Brennero al Quarnaro per difendere i confini nordorientali, si rivelò fallimentare. Tra la fine del III e per tutto il IV secolo d.C. vennero ripristinate le vie di collegamento più importanti per motivi militari, facilitando il rapido spostamento delle truppe[23]. Le avvisaglie del collassamento delle difese si ebbe agli inizi del V secolo, quando per ben due volte i Visigoti di Alarico sfondarono le truppe romane e scesero nella pianura padana. Le testimonianze dell'epoca raccontano di una landa devastata, di fame e carestie, violenze e morte che si diffusero come un morbo.[24] Respinti da Stilicone nel 401, arrivarono a saccheggiare Roma nel 410 e il tributo per la liberazione della città fu onerosissimo.

Con l'alto medioevo si accentuò la contrazione demografica dell'età tardo – antica, i regni ostrogoto, longobardo e franco vissero lunghi secoli di instabilità sociale, politica e, come non

---

22 AMMIANO MARCELLINO *Rerum Gestarum libri, vol.* XXIX, VI, I,
«Quadorum natio mota est inexcita repentino, parum nunc formidanda, sed immensum quantum antehac bellatrix et potens, ut indicant properata quondam raptim procliuia, obsessaque ab isdem Marcomannisque Aquileia diu Opitergiumque excisum et cruenta complura per celeres acta procinctus uix resistente perruptis Alpibus Iuliis principe Pio, quem ante docuimus, Marco»

23 FRANCO BORDIN *Storia del Veneto dalle origini alla conquista dei Longobardi*, Padova, Zielo, 1999, p. 111:
«Con Diocleziano (imperatore dal 285 al 305) si ripristinarono le strade di grande comunicazione perché consentissero movimenti veloci di truppe e trasporto celere di merci. Ed imperatori del IV secolo, come Gioviano (363 – 364) e Valentiniano (364 – 375), Teodosio e Arcadio, proseguirono l'opera di restauro delle vie, come testimoniano i miliari ritrovati»

24 CLAUDIO CLAUDIANO *De Bello Getico,* vv. 44 – 49:
«iam non in pecorum morem formidine clausi
prospicimus saeuos campis ardentibus ignes
alta nec incertis metimur flumina uotis
excidio latura moram nec poscimus amnes
undosam seruare fidem nubesque fugaces
aut coniuratum querimur splendere serenum»

bastasse, anche ambientale. Le alluvioni narrate da Paolo Diacono[25] influiranno pesantemente nella forte recessione demografica, colpendo con la loro violenza le terre coltivate e gli allevamenti e creando forti carestie[26]. Anche se in seguito si vide nell'autunno del paesaggio padano più una concatenazione di eventi e fatti piuttosto che uno solo, benché grave, non si può non ricondurre almeno a questo l'esemplificazione dell'abbandono delle terre, della centuriazione e del ritorno delle paludi e delle selve in pianura. A tal proposito gli scritti di Vito Fumagalli sull'alto medioevo restituiscono un mondo contratto e malato, dove la morte era presente quanto la vita, vivendogli accanto ogni giorno[27]. La crescita di Ceneda, a lungo ducato longobardo, è legata al trasferimento della curia vescovile tra VIII e IX secolo d.C. da Eraclea, sede temporanea dopo il saccheggio e la parziale distruzione di Oderzo, ormai relegata ad un ruolo marginale. Leggenda a parte, la presenza di un potere forte sulla porta delle Alpi è finalizzata al controllo del territorio e dei traffici commerciali. Le testimonianze delle presenze insediative altomedievali sono scarsissime, ma nel territorio sono rimaste nelle tracce toponomastiche nomi non riconducibili alla radice latina, che attestano presenze di popolazioni germaniche nel territorio[28]. E' chiaro che all'inizio Longobardi come Franchi vivessero da vittoriosi e privilegiati rispetto agli abitanti di lingua romani già presenti nel territorio, ma questa tensione sociale si stemperò nel corso dei secoli durante i quali le diverse etnie si fusero. Interessanti i dati archeologici raccolti nel territorio del Cenedese ed ordinati dal Moret[29] nel corso del Novecento: l'opera di riordino e catalogazione di materiale vario, dalle iscrizioni alle lapidi, dai reperti al materiale cartaceo, ha permesso di tracciare le linee guida per una lettura della storia locale, offendo così importanti strumenti per la comprensione della cultura materiale.

Le fasi di incastellamento del territorio sono riconducibili a situazioni differenti, ma sovente non inquadrabili ad un unico intervento. A partire dall'età romana furono fortificati alcuni luoghi lungo le vie di transito principali o strategiche, per assicurare un presidio del territorio: erano le

25 Rotta della Cucca, 17 ottobre 589.

26 PAOLO DIACONO *Storia dei Longobardi*, Milano, Mondadori, 1992, Libro III, 23: «aquae diluvium [...] quale post Noe tempore creditur non fuisse. Factae sunt lavinae possessionum seu villarum, hominumque pariter et animantium magnus interitus. Destructa sunt itinera, dissipatae viae, tantumtuncque Atesis fluvius excrevit, ut circa basilicam Beati Zenonis martyris, quae extra Veronensis urbis muros sita est, usque ad superiores fenestras aqua pertingeret [...] Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti»

27 VITO FUMAGALLI *Storie di Valpadana,* Bologna, Il Mulino, 2007; VITO FUMAGALLI *Quando il cielo si oscurò,* Bologna, Il Mulino, 1987; VITO FUMAGALLI *L'alba del medioevo,* Bologna, Il Mulino, 1993

28 DANTE OLIVIERI *Toponomastica Veneta,* Venezia/Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, 1961

29 ANTONIO MORET ,*Dalla preistoria alla storia. Itinerario nei tempi antichi del sito di Salsa dove il mito diventa storia*, Vittorio Veneto, Associazione Culturale *Carta Archeologica del Veneto*alieri Templari Di San Giovanni Del Tempio – Sacile, 2011; ANTONIO MORET *Lapidarium*, Vittorio Veneto, Associazione Culturale *Carta Archeologica del Veneto*alieri Templari Di San Giovanni Del Tempio – Sacile, 2000; ANTONIO MORET *Ritrovamenti archeologici nell'antico Cenedese*, Vittorio Veneto, De Bastiani, 1982; ANTONIO MORET, *Dalla preistoria al Medioevo: ritrovamenti archeologici inediti avvenuti ultimamente nella città di Vittorio Veneto e nell'antico territorio ducale e diocesano del Cenedese*, Vittorio Veneto, Associazione Culturale *Carta Archeologica del Veneto*alieri Templari Di San Giovanni Del Tempio – Sacile, 2000

Statio di svetoniana memoria, di cui si parlerà poco oltre nel testo. Lungo i crinali, su colline isolate o a presidio di valli e pianure, vennero costruite delle torri di avvistamento, la cui funzione si affermò decisamente a partire dal II secolo d.C., quando l'Impero Romano decise di porre delle difese in profondità lungo le valli e i rispettivi crinali, al fine di poter presidiare più efficacemente il territorio. Si riconoscono, sovente, per un andamento seghettato, con due presidi ad una quota superiore, ai lati della valle, e uno maggiore più arretrato sul fondovalle. Con il collassamento del mondo romano e la parcelizzazione del potere politico che caratterizzò il medioevo, il territorio vide la nascita di piccoli feudi spesso in contrapposizione tra loro ed interessanti più a difendere ossessivamente i loro confini che a coalizzarsi per fronteggiare i grandi regni che andavano formarsi nell'Europa centrale. Con tali presupposti, si può facilmente comprendere come il fenomento dell'incastellamento sia stato così fertile durante il Medioevo nei territori della vecchia *X Regio* romana. Le tipologie di fortificazione, molto differenti a seconda di variabili ben precise e dettate dall'ambiente quanto dal contesto storico, ebbero sorti differenti, spesso dettate dalla fortuna di una posizione in un determinato momento storico o dall necessità di creare aree di cuscinetto tra i vari potentati locali. Già in età tardo antica, durante il conflitto greco – goto, le aree nordadriatiche vennero investite da un fenomento di incastellamento che sovente si attuò insistendo su preesistenze romane. Le fasce di castelli e torri fatte costruire in età teodoriciana[30] contribuirono alla fondazione di strutture difensive che caratterizzeranno anche i secoli seguenti dell'altomedievo[31].

Analizzare singolarmente il fenomento dell'incastellamento appare impossibile ed inutile in tale studio, infatti tra il territorio di Belluno (125 circa) e quello di Treviso (390 circa) sono state censite in totale oltre 500 strutture fortificate[32]. Importante analisi è la tipologia, la generale tendenza verso una semplificazione porterebbe a non riconoscerne le peculiari diversità che ne caratterizzano la differenziazione. Si rimanda a studi dedicati alle singole realtà per una più completa ed esaustiva analisi, si veda però l'opera di Perbellini, dove vengono ben differenziate le tipologie venete[33].

---

30 AAVV *Teodorico il Grande e i Goti in Italia: atti del XIII convegno internazionale di studi sull'Alto Medioevo (Milano 2 – 6 novembre 1992),* Spoleto, Cisam, 1993

31 VENANZIO FORTUNATO *Vita di San Martino di Tours*, Libro IV, vv. 668 – 670 «Exi per rupes, Osope, tuas, qua lambitur undis /et super instat aquis Reunia Teliamenti./Hinc Venetum saltus, campestria perge per arva,/submontana quidem castella per ardua tendens"[...]/Per Cenetam gradiens et amicos Duplavenenses/qua natale solum est mihi»

32 PIETRO MARCHESI *Castelli e Opere fortificate del Veneto,* Canova, Treviso, 1997, pp. 140 – 145, 160 – 170.

33 GIANNI PERBELLINI *Le opere militari di difesa dei territori veneti nel medioevo. Glossario Ragionato*, Crocetta del Montello, Antiga, 2014

Viabilità

L'area in questione è attraversata da percorsi millenari[34], ben prima delle grandi vie di età romana e medievale. E' un territorio vario, compreso tra area alpina e pianeggiante con un ampio spettro di colline a far da filtro tra i due vertici, dove si può supporre che le variazioni morfologiche ed orografiche, nel corso dei millenni, abbiano seriamente interessato l'antropizzazione e la viabilità. I percorsi preistorici sono difficili da identificare, appare più facile leggere nei risultati degli scavi archeologici e dei ritrovamenti accidentali tracce di frequentazione attestate in zone di caccia o stanziamento temporale. L'assenza di carri con ruote[35] e la tarda domesticazione del cavallo, con il relativo utilizzo come mezzo di spostamento[36], in un territorio molto grande in rapporto all'esigua popolazione, indicano la sola necessità di muoversi in spazi esigui e senza strutture. Se le frequentazioni al di fuori delle capanne dell'età neolitica sono individuabili in suoli compatti con pietrame di piccola dimensione come leggero drenaggio, e si tratta quindi di aree di continuo calpestio, appare difficile che si riesca ad identificare suoli frequentati al di fuori delle abitazioni. A partire dall'età del bronzo la crescita della popolazione permise la nascita di una rete di vie mercantili attraverso le valli alpine che mettevano in collegamento il nord Europa con il medio Oriente e la Penisola. La via dell'ambra, attestata a partire dal III millennio a.C., scendeva dalle regioni baltiche e portava i mercanti nei centri dell'Italia centrale, passando per il settore nordorientale delle Alpi. Sono vari percorsi, non è attestata una sola percorrenza fissa, e la diffusione è data dai rinvenimenti archeologici che ne provano il passaggio. Durante l'età del ferro si riconosce l'esistenza di una serie di percorsi principali che Reti e Veneti frequentavano a piedi quanto a cavallo, tra i passi alpini e la prima pianura. La diffusione dei rinvenimenti nei santuari (Lagole di Calalzo, Villa di Villa, Montebelluna[37]) attestano una circolazione anche cultuale oltre che commerciale. Per questi siti, purtroppo, esiste una documentazione lacunosa, che impedisce una ricostruzione completa della sfera spirituale e religiosa dei Veneti antichi. Luciano Bosio, rifacendosi a scritti precedenti ed ad analisi sui ritrovamenti, riconosce in sinistra Piave[38] una via dell'età del ferro che saliva da sud ed entrava in Val Belluna dalla stretta di Segusino, provenendo, con ogni probabilità, dalla Via Submontana che correva ai piedi delle colline sul limitare della pianura. Parallela a questa, ma in destra Piave, un'altra arteria risaliva il Piave verso Feltre: giunta nella città che Plinio ascrive ai Reti «Feltrini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida»[39] si

34 STEFANO MAGNANI *Viabilità e comunicazioni tra Italia Settentrionale e area alpina nell'antichità: tendenze e prospettive della ricerca* in «Quaderni Friulani di Archeologia XVII/2007», Trieste, Editreg, 2008, pp. 23 - 43

35 Primi usi della ruota in Europa a partire dall'età del rame (III millennio a.C.)

36 Domesticazione del cavallo in Europa intorno gli inizi del II millennio a.C.

37 LOREDANA CAPUIS *I Veneti*, Milano, Longanesi, 1993, pp. 84 – 89.

38 LUCIANO BOSIO *Le strade romane della Venetia et Histria*, Padova, Esedra, 1997, p.149.

39 PLINIO IL VECCHIO *Naturalis Historia*, Torino, Einaudi, 1983, Libro 3, 130, «In mediterraneo regionis decimae coloniae Cremona, Brixia Cenomanorum agro, Venetorum autem Ateste et oppida Acelum, Patavium, Opitergium,

divideva in due rami, uno verso ovest e la Valsugana, l'altro rimanendo staccato rispetto al corso del Piave[40] giungeva a Belluno, che lo storico lariano attribuisce invece ai Veneti «Venetorum autem Ateste et oppida Acelum, Patavium, Opitergium, Belunum, Vicetia. Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua». Entrambe queste vie saranno frequentate anche in età romana, quella in sinistra Piave dalla *Opitergium – Tridentum* (e forse dalla *Via Claudia Augusta Altinate*), quella in destra dal prolungamento della *Via Aurelia* che da Padova saliva ad Asolo (*Acelum*), importante nel sistema della transumanza[41] tra mercati della pianura e zona alpina di alpeggio.

Appare interessante uno studio di una parte ridotta del territorio, dove le direttrici di comunicazione dell'età post-classica sono state analizzate nel loro complesso territoriale. La Stalliviere[42], per l'area tra Feltre e Valsugana dove si ipotizza il passaggio della *Via Claudia Augusta Altinate* e della *Opitergium – Tridentum,* sottolinea come «...a causa di tali caratteristiche morfologiche, non esiste una direttrice naturale che possa far propendere per la scelta di un unico percorso viario praticabile»[43], e tale difficoltà è applicabile a molti tratti di vie antiche del territorio in esame. Altre caratteristiche fondamentali sono le strutture di ricovero od ospitalità, edifici certamente presenti a partire dall'età romana. E' accertato che le vie in età classica avessero delle *mansio*[44] distanti circa 30 km (18 – 20 miglia romane) l'una dall'altra, atte ad accogliere funzionari e militari di rango in missione per lo Stato romano (*Cursus Publicus*). Tra una *mansio* e l'altra si trovavano, a partire dall'età imperiale, una o due *mutatio*[45], dei luoghi dove si potevano cambiare gli animali e mangiare. Con *Statio* si volle indicare, secondo Svetonio su un'interpretazione del Chevallier[46], dei presidi militari posti lungo le strade. L'insicurezza sociale ed economica, causata dalla crisi politica e dalle incursioni delle popolazione germaniche, spinse le genti ad asseragliarsi in centri fortificati o nelle loro immediate vicinanze: ci si avviò verso un periodo di instabilità che durò dall'inizio dell'età severa (192 d.C.) per oltre un secolo sino alla vittoria (324 d.C.) di Costantino su Licinio[47]. L'età tardo antica romana vide una mutazione delle strutture viarie in

Belunum, Vicetia. Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua. Venetos Troiana stirpe ortos auctor est Cato, Cenomanes iuxta Massiliam habitasse in Volcis. Feltrini et Tridentini et Beruenses Raetica oppida, Raetorum et Euganeorum Verona, Iulienses Carnorum. dein, quos scrupulosius dicere non attineat, Alutrenses, Asseriates, Flamonienses Vanienses et alii cognomine Carici, Foroiulienses cognomine Transpadani, Foretani, Nedinates, Quarqueni, Tarvisani, Togienses, Varvari»

40 Bosio *Le strade romane,* p.149

41 Guido Rosada *Altino e la via della transumanza nella Venetia centrale* in *«PECUS. Man and animal in antiquity. Proceedings of conference at the Swedish Institute in Rome, September 9 – 12, 2002»,* Roma, Barbro Santillo Frizell, 2004, pp. 67 – 78.

42 Lara Stalliviere *Tra Feltre e Borgo Valsugana: direttrici e percorsi nelle testimonianze di epoca postclassica* in *«Quaderni di Archeologia del Veneto»*, XX, 2004, Treviso, Quasar /Canova, 2005, pp. 121 – 131

43 Stalliviere *Tra Feltre e Borgo Valsugana*, p. 121

44 Bosio *Le strade romane*, p.15

45 Bosio *Le strade romane,* p.15

46 Raymond Chevallier *Les voies romaines*, Parigi, Editions A&J Picard, 1997, p. 281

47 Si veda la mutazione artistica del periodo tra II e IV secolo d.C., ben descritta da Ranuccio Bianchi Bandinelli *La crisi artistica della fine del mondo antico* in *Archeologia e cultura*, Roma, Editori

conseguenza di fattori naturali e antropici: un esempio su tutti lo si può trovare poco a sud, lungo il littorale nordadriatico. La *Via Annia* ricalca una direttrice viaria preesistente e in uso già a partire dall'età del bronzo finale, con una frequentazione durante tutta l'età del ferro sino al II secolo a.C., quando divenne una via consolare[48]. In uso per oltre quattro secoli, perse di importanza già a partire dal III secolo d.C., a causa dell'impaludamento dei suoli, conseguenza dello spopolamento delle campagne e dell'abbandono della cura delle bonifiche e della centuriazione. Tra la fine del III e la fine del IV secolo d.C. la via venne risistemata ed una nuova viabilità si sviluppò lungo la fascia costiera. Il collassamento del mondo classico vide perdere di importanza la valenza militare e commerciale della via Annia, a favore di un percorso più interno. Le strutture viarie costiere erano così impraticabili agli eserciti che, durante la guerra greco – gota del VI secolo d.C., le truppe bizantine dovettero risalire le vie della media pianura e quelle ai piedi dei rilievi per raggiungere Verona. Rimase una strada secondaria, tanto che gli scavi di Ca' Tron testimoniano una serie di fasi stradali medievali posteriori all'XI secolo[49].

Quanto descritto sulla Via Annia è confrontabile con situazioni simili in molte vie di comunicazioni della *X Regio*: le condizioni ambientali mutano rapidamente nel volgere anche di pochi anni, basta infatti che le arterie non vengano più restaurate per creare forti disagi ed eventuali variazioni di percorso. La stessa *Via Claudia Augusta Altinate*, nel suo sviluppo verso il Norico, dopo *Pons Drusi* (identificata con Bolzano) vede nel corso dei secoli una variazione, abbandonando la via per Merano e la Val Venosta a favore di quella lungo la Valle d'Isarco ed il Brennero, più corta di oltre cento chilometri. In questo caso si identificano le motivazioni nella sicurezza maggiore della seconda, sia per motivi geomorfologici che sociali.

Tale difficoltà viarie sono riscontrabili anche nell'area montana, la Val Lapisina, per esempio, soffrì di una cronica insicurezza data dalle continue frane, l'ultima delle quali nel 1521 e narrata da Marcantonio Flamino; a seguito di forti piogge, dal Col delle Poiatte si staccò un enorme quantità di materiale che piombò sul laghetto sottostante e creò una alluvione che sconvolse Serravalle.

Riuniti, 1981, p. 195 «[...] restiamo colpiti particolarmente dal fatto che spesso i volti assumono una espressione di dolore e che la forma artistica ellenistica si è modificata nelle sue concezioni tradizionale per poter raggiungere quell'espressione. Non si tratta di una espressione di dolore fisico. Questa era già stata raggiunta, con particolari tendenze, nell'arte ellenistica; basterà ricordare il notissimo gruppo del Laocoonte. Invece il dolore morale, l'afflizione, si palesava iconograficamente nei gesti e non nell'espressione del volto. Si tratta di qualche cosa di nuovo: non dolore fisico, ma angoscia morale. Questa angoscia la si trova espressa nei ritratti e anche nelle teste di carattere ornamentale»

VIKTOR LAZAREV *Storia della Pittura bizantina*, Torino, Einaudi, 1967, p.32 «...si intuisce il dramma di chi assisteva alla rovina della propria civiltà»

48 JACOPO BONETTO *Veneto*, Roma, Libreria dello Stato, 2009, p. 287

49 BONETTO *Veneto,* pp. 287-289

Conclusioni

Il problema con cui si confronta l'archeologia contemporanea è la faticosa composizione delle trame del passato in base ai ritrovamenti effettuati senza una metodologia di scavo professionistica, cercando di ricostruire una storia degli insediamenti senza venire meno ad una credibilità scientifica e senza cadere nel facile ed allettante gioco della fantasia.[50]

Come scrisse giustamente Loredana Capuis[51], a riguardo di diversi siti paleoveneti, la problematica è l'interpretazione a poteriori: difficoltà spesso insormontabili nascono dal leggere i risultati di scavo - o di recuperi passati - e forzatamente volerne dare ricostruzioni accomodanti o figlie del desiderio di inserire tali dati in contesti preconfezionati. Tale esempio è applicabile alla sfera della viabilità, dove stratificazioni ed obliterazioni alluvionali, abbandoni e dispersione dei dati originali, impediscono formalmente chiare risposte alle domande.

Spesso si incontrano forti difficoltà per identificare un percorso piuttosto che un altro, cadendo nell'errore di voler leggere nell'ambiente attuale quello antico. Se la meccanizzazione degli strumenti usati dall'uomo ha permesso, negli ultimi cento anni, una più incisiva capacità di scavo e spostamento di masse di terreno, inalterata nel tempo è rimasta la forza naturale. Frane, collassamenti di versanti, azioni dilavanti di acqua e neve sono solo alcune delle forze che agiscono e modellano la morfologia terrestre. Portando un semplice esempio, nel piccolo ambito dell'accesso ad una sella possono intervenire molteplici fattori che portano ad abbandonarla e dimenticarne l'uso, e le eventuali tracce archeologiche di una frequentazione sono dati da leggere per decretarne un'antropizzazione, ma lungi dal definirla una via di passaggio conclamata.

Jacopo Bonetto[52] ebbe giustamente a rilevare quanto l'indagine sul campo, unita al confronto con le fonti storiche, sia stata fondamentale per rintracciare le origini preistoriche della *Via Annia*. La ricerca quindi è figlia dell'applicazione di discipline differenti, ovvero lo scavo archeologico

50 Un buon esempio, nell'ambito della cultualità paleoveneta, è la riflessione di Loredana Capuis che si vedrà più avanti nella nota 51.

51 CAPUIS *I Veneti*, p. 87 «...uno dei maggiori condizionamenti allo studio ed alla valutazione di quanto attiene alla sfera del culto è rappresentato nel Veneto dal fatto che nella quasi totalità dei casi la documentazione risulta incompleta e disomogenea: nessun complesso è stato indagato stratigraficamente e i materiali provengono per lo più da raccolte indiscriminate, e certo anche selettive, effettuate tra la fine del secolo scorso [XIX secolo] e gli inizi del nostro [XX secolo] da parte dei proprietari dei terreni (tali ad esempio i casi di Este – Baratella, San Pietro Montagnon), o in situazioni di recupero occasionale (Vicenza); altre volte, seppur in presenza di scavi controllati, i materiali non sono stati rinvenuti in giacitura primaria ma accumulati per dilavamento o sconvolgimenti di altro genere (Este – Caldevigo, Villa di Villa, Lagole)»

52 BONETTO *Veneto*, p. 285 «È bene tenere presente che la particolare visibilità archeologica, letteraria ed epigrafica delle strade in età romana non deve essere letta come il segno dell'avvio *ex nihilo* di un processo di infrastrutturazione del territorio a partire da questo momento storico. Ricerche varie condotte in passato e analisi mirate e prolungate condotte recentemente (2000-2004) lungo una delle principali arterie antiche della regione, la *Via Annia*, hanno dimostrato che in molti casi le strade cui le fonti o la letteratura archeologica attribuiscono un'origine romana altro non sono che riprese dirette, solo in forme [...] strutturalmente evolute, di più antiche percorrenze attive dall'età del ferro o addirittura del bronzo»

scientifico, lo studio delle fonti storiche e, negli ultimi anni, dell'interpretazione del paesaggio attraverso la fotointepretazione.

Gli insediamenti, nell'ambiente antico, spesso vengono analizzati attraverso varie lenti, date le differenti condizioni sociali ed economiche, temporali e morfologiche. Se sussistono evidenti lacune sulla conoscenza della vita durante la preistoria, appare evidente, allo stesso tempo, un notevole vuoto conoscitivo sui secoli del primo medioevo. L'assenza, oltre che archeologica, è pure nelle fonti, e spesso si opera con difficoltà per dare un inquadramento cronologico a determinate strutture e livelli poveri di reperti. Si evidenziano così i limiti di una ricerca che, se non scientifica, tende a determinare fasi strutturali ambigue ed ad inquadrarle in epoche differenti senza criteri di responsabilità cronologica. Per l'età medievale, l'area in esame consta della presenza di circa cinquanta insediamenti castrensi riconosciuti, di cui persistono evidenze strutturali o che vi è menzione nelle fonti. Attraerso i mille anni del medioevo possiamo determinare che, di questi, molti hanno una vita continuata nel tempo: aree cittadine come di passaggio, luoghi di presidio viario o punti strategici, i castelli e le rocche evidenziano una evoluzione strutturale e morfologica negli aspetti costruttivi e sociali. Nati come raccolti luoghi di difesa, ed evolutisi in complesse fortezze, con il Rinascimento variarono di destinazione, trasformandosi sovente in raffinati palazzi e ville sontuosamente arredate. Ma di fronte ad una evoluzione di talune strutture, molte altre furono completamente abbandonate nell'oblio a seguito di guerre, mutazioni strategiche e distruzioni. In virtù di tali accadimenti, e per ognuno la storia riserva memorie differenti, spesso storici ed archeologi si confrontano con vuoti nelle fonti e spoliazioni che impediscono di ricostruire una corretta storia degli insediamenti, finalità che dovrebbe essere la sola da perseguire per rendere onesto e credibile uno studio.